

l'intervista » Vincenzo Romeo

«Non si può rischiare la vita così. Lo Stato ci ascolti e intervenga»

Matteo Basile

«So quello che sta passando il collega. Ha rischiato di morire e purtroppo ha tolto la vita a una persona. Non perché ha voluto, ma perché ha dovuto farlo. Resterà segnato a vita per questo. È stata una tragedia ma non si può rischiare la vita in questo modo. Non sono queste le condizioni in cui lavorare». È arrabbiato, quasi urla la sua frustrazione Vincenzo Romeo, membro del consiglio del Cocer dei carabinieri, da anni rappresentante dei suoi colleghi.

Condizioni di lavoro difficili

Il rappresentante del «sindacato» dei carabinieri punta il dito sulle istituzioni: «Ci mettano nelle condizioni di lavorare al meglio»

le vostre, quasi al limite.

«Mettersi nei panni di chi deve intervenire in una situazione difficile come una zuffa e si trova con il suo sangue sul viso e una persona pronta a colpirla ancora. Cosa si può fare, invitare al dialogo? C'è la propria vita in gioco. Non ci sono le giuste condizioni per lavorare».

Non siete sereni?

«Assolutamente no. Sono stufo di sentire colleghi che mi chiedono

no "chissà cosa mi può succedere domani". Basta. Vogliamo solo continuare a lavorare e a fare quello che stiamo facendo. C'è in gioco l'incolumità di chi cerchiamo di proteggere e anche la nostra. E sa quanto vale la nostra vita?».

Quanto?

«Se succedesse qualcosa a me, a mia moglie e ai miei figli spetterebbe il 50% della pensione, cioè 450 euro al mese. Come si posso-

no fare interventi del genere in maniera serena? Non sono queste le condizioni per lavorare bene».

E di chi è la colpa?

«Lo Stato è responsabile, deve metterci in condizione di fare il nostro lavoro. Lo Stato e il governo legiferano e ci dicono come dobbiamo operare ma nessuno ci interpellava. A volte sembra vogliono fare i rivoluzionari e lanciare proposte choc quando l'ultimo dei carabinieri saprebbe benissimo come dare consigli su cosa ci serve».

Per esempio?

«Si sta parlando molto di strumenti di difesa che non ledano la vita come il taser, ma sarebbe ora di fare presto e di prendere esempio dagli altri Paesi. Quando c'è un'emergenza, con persone fuori controllo, bisogna intervenire. E noi non abbiamo gli strumenti per farlo senza rischiare».

L'emergenza migranti ha peggiorato la situazione?

«Le forze di polizia devono correre dove c'è bisogno. Centri di accoglienza e campi profughi sono situazioni al limite che non permettono di intervenire a dovere. Carabinieri e polizia lavorano con grande equilibrio ma non è certo la prima volta che si verificano queste situazioni. Ma continuiamo a subire. E non è più tollerabile».

Cosa chiedete alle istituzioni?

«Soltanto essere ascoltati. Interpellandoci capirebbero cosa è necessario fare. Chiediamo solo di poter fare il nostro lavoro con la solita dedizione e senso dello Stato. Ma lo Stato deve metterci in condizione di poterlo fare».



Conti difficili. Se ci succede qualcosa alla famiglia va il 50% della pensione, 450 euro. L'emergenza. Nei centri di accoglienza situazioni al limite, intervenire è pericoloso



= I precedenti Denunce paradossali =

Nei guai per aver fatto il loro dovere

Gianpaolo Iacchini

I criminali gli sparano addosso, li picchiano, li sbeffeggiano. Se osano reagire, lo Stato li mette sotto inchiesta e li manda a processo. Il caso Rosarno è la spia di quel che accade quotidianamente. Con carabinieri e poliziotti già ridotti alle prece dal governo per i tagli a fondi e mezzi e, come se non bastasse, sbattuti sul banco degli imputati al posto dei delinquenti. Consegna: martedì scorso una pattuglia viene chiamata a placare l'ira d'un cameronese, in lite con alcuni suoi connazionali. Sulla testa dell'uomo pende un provvedimento di espulsione. Gli agenti provano a bloccarlo, lui si dimena, cerca di scappare. Colto da maleore, stramazza al suolo. Probabilmente un infarto. Ma la Procura di Treviso apre un fascicolo ed iscrive i nomi dei carabinieri nel registro degli indagati. Omicidio colposo il reato contestato. Lo stesso

Un africano fugge a un posto di blocco: i militari lo inseguono e l'uomo muore d'infarto. Agenti accusati di omicidio colposo

per il quale a marzo era stato indagato un poliziotto che a Vigevano, in provincia di Pavia, insieme ad un collega s'era lanciato all'inseguimento di un tazzetto che a bordo di una Bmw aveva sfondato un posto di blocco. Per aprirsi la fuga, uno dei malviventi, un marocchino ventunenne con diversi precedenti penali, aveva aperto il fuoco, prima d'essere centrato dai colpi esplosivi dagli agenti per difendersi. Non lo avessero mai fatto: per la Procura, reazione sproporzionata. Più o meno lo stesso copione scritta per il carabiniere che ad ottobre a Gallarate, vicino Varese, sparò ad un pregiudicato che gli aveva appena spezzato una gamba investendolo con un'auto rubata: per la magistratura inquirente, eccesso

colposo nell'uso legittimo delle armi. Insomma, rogne. E pure tante. Da affrontare molte volte in Tribunale. Alla fine, in genere, arrivano assoluzioni o proscioglimenti, come per il carabiniere in servizio alla Stazione di Cassino, che dopo 4 anni di indagini e processo s'è visto scagionare dall'accusa di aver causato lesioni ad un rom che stava compiendo una rapina, solo perché aveva tentato di impedirglielo. Ma non sempre va bene: nel febbraio del 2015 il Tribunale di Lucrezia ha condannato un sottufficiale dell'Arma che aveva arrestato un tunisino ladro di rame, usando - secondo i giudici - «eccessiva rudezza». Obbligandolo persino a risarcire, con 7.500 euro, la presunta vittima.

COME A NEW YORK ANNI TRENTA

L'ombra della camorra sul concorso per poliziotti e agenti penitenziari



SBARRE Le mani di un detenuto chiuso in cella

Nino Marti

In America negli anni '30 la mafia si infiltrava sistematicamente nella polizia e nelle carceri per meglio controllare i propri affari. In Italia il fenomeno non è tale da suscitare allarme, ma qualche ombra esiste. Ne sono prova le inchieste che hanno individuato alcune «mele marce» nei vari corpi di polizia, cui va però riconosciuto il merito di aver saputo fare presto e bene pulizia al proprio interno. Eppure resta la sensazione che una presenza pervasiva di mafia, camorra e 'ndrangheta tra gli uomini in divisa non sia del tutto da escludere.

Negli ultimi giorni due casi hanno fatto riflettere. I sospetti di irregolarità nell'ultimo concorso per entrare in polizia e la sospensione dell'esame di per agenti penitenziari a causa del sospetto di «infiltrazioni camorristiche». E che non si tratti di pericoli immaginari lo dimostra l'apertura di due indagini giudiziarie e l'interessamento a entrambi i casi da parte di Raffaele Cantone, presiede dell'Autorità nazionale anticorruzione.

Titolo del Messaggero del 18 maggio scorso: «Così la camorra truccava il concorso per guardie carcerarie»; titolo del Mattino di Napoli dell'altro ieri: «Il concorso di polizia tra veleni e sospetti». A proposito del test per agenti penitenziari il sospetto è che la camorra abbia tentato di infiltrarsi nelle carceri italiane e che per farlo abbia intrapreso la via ordinaria del concorso ministeriale. E non è un caso che il fascicolo sullo scandalo della selezione per 400 agenti di polizia penitenziaria, sospesa dal Dap perché 88 concorrenti sono stati trovati durante le prove con radiotrasmittenti, auricolari, bracciali con le risposte ai quiz, cellulari contraffatti, cover dei telefonini con le soluzioni, sia all'esame della Procura distrettuale antimafia della Capitale. A coordinare l'indagine a carico degli 88, che alla fine di aprile erano sbarcati alla Fiera di Roma dalla Campania per superare le prove, è il procuratore aggiunto Michele Prestipino. Stessa storia per l'esame in polizia ora sub iudice a Napoli. In rete già parlano di «concorso miracoloso». Ma c'è anche chi lo ha soprannominato «concorso truffa»: è quello per selezionare 559 allievi agenti della polizia di Stato.

«La prima prova - riporta il principale quotidiano campano - si è tenuta il 13 maggio e ben 194 candidati non hanno sbagliato nemmeno una delle ottanta risposte, un record. 134 hanno commesso un solo errore e 93 ne hanno commessi 2. In totale 421 persone che si sono cimentate su un test a risposta chiusa di cui non era stata in precedenza pubblicata la banca dati risultando praticamente infallibili. Basta guardare il grafico dei risultati per notare un'impennata finale in corrispondenza proprio delle votazioni più alte, quelle superiori al 9. Un risultato definito da molti sospetto e che ha fatto scattare una serie di segnalazioni all'Authority anticorruzione guidata da Raffaele Cantone che le sta verificando. Tra le varie anomalie, spicca il fatto che gli ammessi sono quasi tutti campani. Il segretario campano dello sindacato Sulp, Tommaso Delli Paoli denuncia «lo stato di confusione in cui versa, ormai da anni, l'ufficio per le attività concorsuali, situazione questa diventata ormai insostenibile. Chiediamo quindi un'attenta attività ispettiva».

Per non trovarci un domani con uomini in divisa, teoricamente al servizio dello Stato, ma in realtà a libro paga dei boss.

l'intervista » Vincenzo Romeo

«Non si può rischiare la vita così Lo Stato ci ascolti e intervenga»

Matteo Basile

■ «So quello che sta passando il collega. Ha rischiato di morire e purtroppo ha tolto la vita a una persona. Non perché ha voluto, ma perché ha dovuto farlo. Resterà segnato a vita per questo. È stata una tragedia ma non si può rischiare la vita in questo modo. Non sono queste le condizioni in cui lavorare». È arrabbiato, quasi urla la sua frustrazione Vincenzo Romeo, membro del consiglio del Cocer dei carabinieri, da anni rappresentante dei suoi colleghi.

Condizioni di lavoro difficili

Il rappresentante del «sindacato» dei carabinieri punta il dito sulle istituzioni: «Ci mettano nelle condizioni di lavorare al meglio»

le vostre, quasi al limite.

«Mettete nei panni di chi deve intervenire in una situazione difficile come una zuffa e si trova con il suo sangue sul viso e una persona pronta a colpirla ancora. Cosa si può fare, invitare al dialogo? C'è la propria vita in gioco. Non ci sono le giuste condizioni per lavorare».

Non siete sereni?

«Assolutamente no. Sono stufo di sentire colleghi che mi chiedono

no "chissà cosa mi può succedere domani". Basta. Vogliamo solo continuare a lavorare e a fare quello che stiamo facendo. C'è in gioco l'incolumità di chi cerchiamo di proteggere e anche la nostra. E sa quanto vale la nostra vita?».

Quanto?

«Se succedesse qualcosa a me, a mia moglie e ai miei figli spetterebbe il 50% della pensione, cioè 450 euro al mese. Come si posso-

no fare interventi del genere in maniera serena? Non sono queste le condizioni per lavorare bene».

E di chi è la colpa?

«Lo Stato è responsabile, deve metterci in condizione di fare il nostro lavoro. Lo Stato e il governo legiferano e ci dicono come dobbiamo operare ma nessuno ci interpellano. A volte sembra vogliono fare i rivoluzionari e lanciare proposte choc quando l'ultimo dei carabinieri saprebbe benissimo come dare consigli su cosa ci serve».

Per esempio?

«Si sta parlando molto di strumenti di difesa che non ledano la vita come il laser, ma sarebbe ora di fare presto e di prendere esempio dagli altri Paesi. Quando c'è un'emergenza, con persone fuori controllo, bisogna intervenire. E noi non abbiamo gli strumenti per farlo senza rischiare».

L'emergenza migranti ha peggiorato la situazione?

«Le forze di polizia devono correre dove c'è bisogno. Centri di accoglienza e campi profughi sono situazioni al limite che non permettono di intervenire a dovere. Carabinieri e polizia lavorano con grande equilibrio ma non è certo la prima volta che si verificano queste situazioni. Ma continuiamo a subire. E non è più tollerabile».

Cosa chiedete alle istituzioni?

«Soltanto essere ascoltati. Interpellandoci capirebbero cosa è necessario fare. Chiediamo solo di poter fare il nostro lavoro con la solita dedizione e senso dello Stato. Ma lo Stato deve metterci in condizione di poterlo fare».



Conti difficili
Se ci succede qualcosa alla famiglia va il 50% della pensione, 450 euro
L'emergenza
Nei centri di accoglienza situazioni al limite, intervenire è pericoloso



I precedenti Denunce paradossali

Nei guai per aver fatto il loro dovere

Gianpaolo Iacobini

■ I criminali gli sparano addosso, li picchiano, li sbeffeggiano. Se osano reagire, lo Stato li mette sotto inchiesta e li manda a processo. Il caso Rosarno è la spia di quel che accade quotidianamente. Con carabinieri e poliziotti già ridotti alle pezze dal governo per i tagli a fondi e mezzi e, come se non bastasse, sbattuti sul banco degli imputati al posto dei delinquenti. Consegliano: martedì scorso una pattuglia viene chiamata a placare l'ira d'un camerunese, in lite con alcuni suoi connazionali. Sulla testa dell'uomo pende un provvedimento di espulsione. Gli agenti provano a bloccarlo, lui si dimena, cerca di scappare. Colto da malore, stramazza al suolo. Probabilmente un infarto. Ma la Procura di Treviso apre un fascicolo ed iscrive i nomi dei gendarmi nel registro degli indagati. Omicidio colposo il reato contestato. Lo stesso

Un africano fugge a un posto di blocco: i militari lo inseguono e l'uomo muore d'infarto. Agenti accusati di omicidio colposo

per il quale a marzo era stato indagato un poliziotto che a Vigevano, in provincia di Pavia, insieme ad un collega s'era lanciato all'inseguimento di un terzetto che a bordo di una Bmw aveva sfondato un posto di blocco. Per aprirsi la fuga, uno dei malviventi, un marocchino ventunenne con diversi precedenti penali, aveva aperto il fuoco, prima d'essere centrato dai colpi esplosi dagli agenti per difendersi. Non lo avessero mai fatto: per la Procura, reazione spropositata. Più o meno lo stesso copione scritto per il carabiniere che ad ottobre a Gallarate, vicino Varese, sparò ad un pregiudicato che gli aveva appena spezzato una gamba investendolo con un'auto rubata: per la magistratura inquirente, eccesse

colposo nell'uso legittimo delle armi. Insomma, rogne. E pure tante. Da affrontare molte volte in Tribunale. Alla fine, in genere, arrivano assoluzioni o proscioglimenti, come per il carabiniere in servizio alla Stazione di Cassino, che dopo 4 anni di indagini e processo s'è visto scagionare dall'accusa di aver causato lesioni ad un rom che stava compiendo una rapina, solo perché aveva tentato di impedirglielo. Ma non sempre va bene: nel febbraio del 2015 il Tribunale di Lucca ha condannato un sottufficiale dell'Arma che aveva arrestato un tunisino ladro di rame, usando - secondo i giudici - «eccessiva rudezza». Obbligandolo persino a risarcire, con 7.500 euro, la presunta vittima.

COME A NEW YORK ANNI TRENTA

L'ombra della camorra sul concorso per poliziotti e agenti penitenziari



SBARRE Le mani di un detenuto chiuso in cella

Nino Materi

■ In America negli anni '30 la mafia si infiltrava sistematicamente nella polizia e nelle carceri per meglio controllare i propri affari. In Italia il fenomeno non è tale da suscitare allarme, ma qualche ombra esiste. Ne sono prova le inchieste che hanno individuato alcune «mele marce» nei vari corpi di polizia, cui va però riconosciuto il merito di aver saputo fare presto e bene pulizia al proprio interno. Eppure resta la sensazione che una presenza pervasiva di mafia, camorra e 'ndrangheta tra gli uomini in divisa non sia del tutto da escludere.

Negli ultimi giorni due casi hanno fatto riflettere. I sospetti di irregolarità nell'ultimo concorso per entrare in polizia e la sospensione dell'esame di per agenti penitenziari a causa del sospetto di «infiltrazioni camorristiche». E che non si tratti di pericoli immaginari lo dimostra l'apertura di due indagini giudiziarie e l'interessamento a entrambi i casi da parte di Raffaele Cantone, presiede dell'Autorità nazionale anticorruzione.

Titolo del *Messaggero* del 18 maggio scorso: «Così la camorra truccava il concorso per guardie carcerarie»; titolo del *Mattino* di Napoli dell'altro ieri: «Il concorso di polizia tra veleni e sospetti». A proposito del test per agenti penitenziari il sospetto è che la camorra abbia tentato di infiltrarsi nelle carceri italiane e che per farlo abbia intrapreso la via ordinaria del concorso ministeriale. E non è un caso che il fascicolo sullo scandalo della selezione per 400 agenti di polizia penitenziaria, sospesa dal Dap perché 88 concorrenti sono stati trovati durante le prove con radiotrasmittenti, auricolari, bracciali con le risposte ai quiz, cellulari contraffatti, cover dei telefonini con le soluzioni, sia all'esame della Procura distrettuale antimafia della Capitale. A coordinare l'indagine a carico degli 88, che alla fine di aprile erano sbarcati alla Fiera di Roma dalla Campania per superare le prove, è il procuratore aggiunto Michele Prestipino. Stessa storia per l'esame in polizia ora sub iudice a Napoli. In rete già parlano di «concorso miracoloso». Ma c'è anche chi lo ha soprannominato «concorso truffa»: è quello per selezionare 559 allievi agenti della polizia di Stato.

«La prima prova - riporta il principale quotidiano campano - si è tenuta il 13 maggio e ben 194 candidati non hanno sbagliato nemmeno una delle ottanta risposte, un record. 134 hanno commesso un solo errore e 93 ne hanno commessi 2. In totale 421 persone che si sono cimentate su un test a risposta chiusa di cui non era stata in precedenza pubblicata la banca dati risultando praticamente infallibili. Basta guardare il grafico dei risultati per notare un'impennata finale in corrispondenza proprio delle votazioni più alte, quelle superiori al 9. Un risultato definito da molti sospetto e che ha fatto scattare una serie di segnalazioni all'Authority anticorruzione guidata da Raffaele Cantone che le sta verificando. Tra le varie anomalie, spicca il fatto che gli ammessi sono quasi tutti campani. Il segretario campano dello sindacato Silp, Tommaso Delli Paoli denuncia «lo stato di confusione in cui versa, ormai da anni, l'ufficio per le attività concorsuali, situazione questa diventata ormai insostenibile. Chiediamo quindi un'attenta attività ispettiva».

Per non trovarci un domani con uomini in divisa, teoricamente al servizio dello Stato, ma in realtà a libro paga dei boss.